

DANKE

Uno sparo lungo una vita

Giulia aveva compiuto diciassette anni il 29 giugno del 1943. Due mesi dopo, le armate naziste invasero Viareggio, allestendo la base operativa nella sede del vecchio Comune in piazza Grande.

La mattina del tre novembre i binari della stazione non esistevano più, si erano trasformati in groviglio di ferraglia deformata dal bombardamento alleato di due giorni prima. Giulia decise comunque di portare i frutti del campo in città.

Suo fratello Mario voleva accompagnarla, ma sua madre lo implorò di non farlo: i tedeschi arrestavano i giovani italiani per deportarli ai lavori forzati nelle fabbriche della Germania.

I nazisti di stanza a Viareggio erano su di giri, giovani, incoscienti e sprezzanti dalla morte. Si raccontava che venissero imbottiti di pasticche eccitanti per superare la paura e affrontare la guerra con folle entusiasmo.

Giulia era nata con una gamba più corta dell'altra, pedalava con difficoltà tra le strade completamente disastrose dall'esplosione di centinaia di bombe sganciate dall'aviazione alleata.

Gli abitanti del centro, quelli che ancora non erano sfollati sulle colline, si affacciavano timorosamente alle finestre. Alcuni chiamavano sottovoce la ragazza implorandola di tornare a casa. Tutti conoscevano Giulia, la bella figliola dai capelli mori che portava in città le primizie della vicina campagna.

Viareggio era semideserta, solo qualche donna in preda alla fame cercava cibo, e lei le donava generosamente i suoi frutti.

Arrivò con fatica nella zona del mercato, percorrendo via Antonio Fratti, quando davanti a sé vide la sagoma di un uomo dai capelli biondo platino che barcollava nel suo incedere lento. Era un giovane soldato nazista completamente ubriaco con la divisa semislacciata. Giulia si fermò in preda al panico. Non aveva mai visto un nazista prima di allora. I due si guardarono. Lei lo trovò bellissimo, il suo volto ricordava gli angeli affrescati nelle chiese: come poteva essere un orribile carnefice?

Il ragazzo non aveva più di diciotto anni, ma negli occhi la disperazione di chi aveva già visto ogni orrore. Le sorrise e si avvicinò. Giulia gli offrì una mela pensando avesse fame, ma lui afferrò la sua mano e la strinse con forza. Provò a baciarla. Giulia rimase pietrificata. Nessuno mai aveva osato tanto, era combattuta tra il desiderio di fuggire e

un'inconscia eccitazione. Le baciava il collo, e non vedendo reazioni cominciò a toccarle i seni per poi scendere pian piano verso il pube. Solo allora, con uno strattone pieno di disperazione, la ragazza si liberò dalla presa, lasciando cadere a terra la sua bicicletta e i frutti che trasportava. Corse per alcuni metri e fu così che il nazista si accorse del suo goffo claudicare. La schernì umiliandola con una risata, dopodiché si impossessò della bicicletta e fuggì via.

Mario vide arrivare Giulia in lontananza con il suo passo inconfondibile. Era rimasto ad aspettarla ore dietro alle macerie della stazione, preoccupato del suo ritardo. Le corse incontro e lei si lasciò cadere esausta tra le sue braccia.

La mattina dopo Fernanda svegliò sua figlia alle prime luci dell'alba. Era una fresca giornata di novembre.

“Nessuno farà del male a due donne” pensò mentre insieme si incamminavano verso la sede del comando nazista.

Giulia non ebbe il coraggio di opporsi all'idea di sua madre, conoscendone la caparbità e il coraggio. E poi, dentro di sé sperava di incontrare nuovamente quel soldato dal viso d'angelo che le aveva rubato il cuore e la bicicletta.

Arrivarono alla base e vennero fermate prima ancora di raggiungere la porta del municipio. Un soldato puntò il fucile verso le due donne intimidandole di non muovere un altro passo. Fernanda chiese di vedere il comandante, scandendo in modo sillabico la richiesta.

Il piantone fece cenno di attendere. Dopo alcuni minuti, uscì un colonnello delle SS in alta uniforme, accompagnato da un repubblicano italiano che servilmente faceva da traduttore.

Fernanda usò tutta la cautela nello spiegare al graduato l'accaduto. Umilmente chiese più volte scusa per il disturbo recato in un momento drammaticamente non paragonabile a un semplice e banale furto di bicicletta.

«*Signorina, sarebbe in grado di riconoscere il militare che le ha rubato la bicicletta?*» Chiese il fascista traducendo le parole del colonnello.

Giulia annuì con la testa. Nei suoi occhi e nel suo cuore aveva ben impressa quella faccia.

Il capo nazista fece chiamare sul piazzale antistante il comune sette soldati che avevano le sembianze fisiche attinenti alla descrizione della ragazza. Giulia non fece altro che indicare l'unico militare che teneva lo sguardo rivolto a terra.

Era lui, lo avrebbe riconosciuto tra mille. Il suo cuore iniziò a battere forte.

Il colonnello chiese al soldato di avvicinarsi e, con quel linguaggio che incuteva terrore solo dal suono, formulò domande alle quali il ragazzo rispondeva immobile e sull'attenti.

«*La vostra bicicletta è sfortunatamente affondata nel canale.*» disse il collaborazionista. Fernanda accennò un gesto di disappunto e la risposta del colonnello fu perentoria: estrasse la pistola dalla fondina e sparò un colpo a bruciapelo nella fronte del soldato, uccidendolo all'istante, mettendo fine a quel processo con una sentenza assoluta.

Giulia riprese i sensi nel suo letto di casa. La vista di quell'orrore l'aveva fatta stramazzone al suolo. Aprì gli occhi sperando di svegliarsi da un incubo, ma le carezze di sua madre non furono di conforto. Aveva conosciuto la crudeltà così rapidamente da non desiderare più di vivere.

Mario percepiva il suo disagio implorandola di dimenticare. «*Tutto questo un giorno finirà e torneremo a vivere felici.*» Ma sua sorella avrebbe terminato le sue angosce solamente raggiungendo il giovane soldato tedesco.

Da quel giorno attendeva il calare della notte per uscire di nascosto e raggiungere a piedi il comando nazista. Restava per ore nascosta dietro i grandi

platani della piazza Grande, cercando la sagoma di quel ragazzo.

Il centro di Viareggio venne evacuato completamente alla fine di novembre del 1943, ma gli abitanti delle zone oltre la ferrovia ancora non avevano ricevuto l'ordine di sfollare. Per questo Giulia continuava ad uscire per cercare il fantasma del ragazzo dai capelli color platino.

La notte del 30 dicembre 1943 non erano stelle comete quelle che si vedevano in cielo, ma centinaia di bombe sganciate dall'aviazione americana.

Colpirono ogni cosa nel raggio di alcuni chilometri, non riuscendo ad individuare chiaramente il bersaglio della stazione, rimasta al buio dopo il bombardamento di novembre. Molte abitazioni civili vennero distrutte e morirono diciannove civili. Giulia venne raggiunta da un'esplosione mentre cercava rifugio tra le case. Quella notte raggiunse il ragazzo dai capelli color platino di cui nemmeno conosceva il nome.

L'estate del 1963 era un fermento di gioia e allegria, la vita era tornata a splendere dopo gli orrori della guerra. La musica dei Jukebox sostituì il suono agghiacciante dei bombardamenti.

Mario era rimasto solo, il conflitto gli aveva tolto tutto, lasciandogli una rabbia interiore che non riusciva a scomparire.

Aveva acquistato una Moto Guzzi usata che poteva guidare anche senza la patente. Ogni mattina, intorno alle dieci, raggiungeva il posto di lavoro partendo da Viareggio in direzione Forte dei Marmi, dove prestava servizio in uno dei bar frequentati dai vacanzieri.

Un giorno di fine agosto, a metà del suo percorso, intravide sul ciglio della strada un giovane ragazzo dai biondi capelli riccioluti con uno zaino sulle spalle e in mano un cartello con la scritta “Genova”.

Fermò la moto e gli fece cenno di salire. *«Posso accompagnarti per qualche chilometro poi troverai un altro passaggio.»*

Fece appena in tempo a ripartire quando il ragazzo per ricambiare la cortesia pronunciò ad alta voce la parola “Danke”.

Mario sentì un brivido lungo la schiena, e tutta la sua vita scorrergli davanti agli occhi.

Immaginò Giulia con i bruni capelli al vento mentre pedalava felice e spensierata; su quella bicicletta nessuno si accorgeva del suo difetto e lei si sentiva libera e bella. Ricordò la sua gentilezza e la soddisfazione nel suo volto quando la sera tornava a casa e aveva venduto tutti i frutti del

campo; la dolcezza dei suoi abbracci e la sua risata contagiosa.

Pensò che, se non fosse stato per quel biondo nazista tedesco, lei sarebbe stata ancora viva.

Inchiodò la moto e intimò al giovane di scendere. Lui obbedì senza chiedere spiegazioni.

I due si guardarono per alcuni attimi senza dire una parola.

La guerra era finita da vent'anni ma quella pallottola ancora sfrecciava prepotentemente tra le coscienze: che colpa aveva quel ragazzo? Solo perché biondo e nato in un paese dove si parla una lingua il cui suono mette ancora timore.

Mario abbassò lo sguardo come a volergli chiedere scusa, ammettendo che ancora non era pronto a perdonare. Accese nuovamente il motore della sua Guzzi e continuò il viaggio.

